

l'eco del chisone

Data:

Estratto da Pagina:

Anno 103 - numero 23 - 11 giugno 2008

5

Manca aiuto e sostegno ai famigliari di pazienti psichiatrici Le famiglie si sentono lasciate sole

La legge non permette loro di essere informati sulle terapie

Solo qualche settimana fa diverse manifestazioni, incontri, conferenze e mostre hanno celebrato i 30 anni dalla legge 180 - meglio conosciuta come "legge Basaglia", dal nome del suo ispiratore - norma che di fatto ha chiuso i manicomi. Una scelta di civiltà, che ha cambiato l'approccio verso la malattia psichiatrica grave, e che in teoria avrebbe dovuto dare maggiore dignità e diritti al paziente malato. In pratica, non sempre i progetti e le intenzioni affermate hanno visto l'autentica realizzazione. A confermare l'impasse che spesso blocca la nascita di progetti e di nuove strutture, ma anche le distorsioni di una legge nonostante tutto buona, ci sono loro, le famiglie dei pazienti. Pilastri insostituibili su cui spesso poggia il carico del malato. «Nella maggior parte dei casi la famiglia accoglie il proprio congiunto senza aver la preparazione necessaria, e senza essere affiancata costantemente da un operatore che l'aiuti a capire i suoi comportamenti e le sue esigenze al fine di avviare una modalità di convivenza che sia la più adeguata, la meno traumatica possibile per tutti i suoi componenti», afferma Bianca Genre, presidente dell'associazione Diapsi Piemonte, sezione Val Pellice. La volontà legislativa di restituire autonomia e dignità ai pazienti di Psichiatria, nella realtà, ha creato autentici paradossi, barriere insormontabili, incomunicabilità. «In tanti anni

di terapia - racconta la mamma di una paziente diciottenne - sono riuscita a parlare con lo psichiatra di mia figlia un paio di volte, e per poterlo fare ho dovuto avere l'autorizzazione da mia figlia». Va bene la discrezione e il rispetto, «ma poter comunicare vuol anche dire poter riferire dinamiche e comportamenti che forse il terapeuta nel suo studio non può osservare, e che potrebbero essere di aiuto alla terapia». E così anche per le cure farmacologiche: «Noi non possiamo far pressione, imporre al nostro famiglia la cura

farmacologica», anche se la malattia è conclamata e provata. «Le associazioni di famigliari, fin dal 1980, chiedono cure puntuali, progetti di riabilitazione individualizzati, centri diurni, apertura dei Servizi di salute mentale 24 ore su 24, e una collaborazione - prosegue la signora Genre - che comprenda la sufficiente informazione sullo stato di salute del congiunto per permettere una gestione meno conflittuale della vita quotidiana. Attualmente questo non è possibile, la legge sulla privacy non lo consente». Anche quando il

paziente viene dimesso dall'ospedale «la famiglia non sa nulla sul progetto terapeutico e sulla terapia adottata». Ma la famiglia non dovrebbe essere considerata una risorsa?

Se il Sistema sanitario nazionale dimostra le sue lacune, non si vedono sul territorio altre agenzie capaci di "accogliere" chi soffre di disagio psichiatrico: «La scuola si è dimostrata poco attenta rispetto a questa problematica - riferisce la mamma di un ragazzo che soffre di disturbi della personalità fin dalla tenera età - all'asilo veniva messo da parte perché troppo irre-

queto, e così alle elementari e alle medie. Non nego che sia stancante e che occorra una preparazione che forse gli insegnanti non hanno, ma è mancata anche la comprensione e la solidarietà umana». E infatti, qualsiasi genitore di un paziente psichiatrico «vede scorrere il tempo con angoscia, perché sente che le sue forze man mano vengono meno e constata che la presa in carico del proprio congiunto da parte del Sistema sanitario - conclude la presidente Diapsi - non supplisce alla sua stanchezza».

Sofia D'Agostino